

Ulla Musarra-Schroder

Gian Paolo Giudicetti e Marinella Lizza Venuti

Le città e i nomi. Un viaggio tra le *Città invisibili* di Italo Calvino
illustrazioni di Anne-Florence Echterbille

Cuneo

Nerosubianco edizioni

2010

ISBN 978-88-89056-43-1

Nella critica calviniana si è spesso riflettuto sulla nomenclatura di alcune delle «città invisibili» e sul collegamento fra i nomi femminili e le città descritte. Ma è mancata finora un'analisi completa di tutte le 55 città in base ai loro nomi. Il libro di Gian Paolo Giudicetti e Marinella Lizza copre questa lacuna. I due autori propongono un'analisi estremamente documentata, in cui indagano sull'etimo, a volte oscuro o contraddittorio, delle singole città e sulle associazioni mitologiche, storiche, letterarie evocate dai nomi. Il libro offre un prezioso e utilissimo strumento di lettura e di ricerca, ma va anche oltre, mettendo in evidenza alcuni dei fili (tematici e strutturali) che conducono da una città all'altra, dalle singole città alla cornice e ad altri testi sia dello stesso Calvino sia di altri scrittori come, fra gli altri, Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, More, Voltaire, Pirandello, Savinio, Camus, Montale, Luzi, Buzzati, Borges. È in sintonia con questa struttura intra- e intertestuale, che i due studiosi presentano la loro analisi come un tentativo di creare «una sorta di *enciclopedia delle Città invisibili*».

La parte principale del libro, dedicata all'analisi delle 55 città, è preceduta da un capitolo introduttivo, in cui si tratta della cornice, capitolo che mi sembra meno riuscito della parte principale. Contiene però vari spunti utili e funzionali per le analisi successive: lo schema proposto dallo stesso scrittore e riprodotto dai due studiosi e la segnalazione di alcune delle tematiche più importanti delle *Città invisibili*, come quelle della memoria, della comunicazione, dell'utopia, delle riflessioni metaletterarie.

Nella parte principale del libro, in cui l'analisi procede città per città, gli autori indagano sull'etimo e sull'origine del nome di ogni città, proponendo in genere diversi possibili significati. Nella maggior parte dei casi il legame fra nome e città non è ovvio o chiaramente motivato. Spesso il legame può essere evocativo, associativo, ironico, se basato su un rapporto di opposizione piuttosto che su un'analogia. A volte è la struttura fonica del nome ad evocare un certo tipo o una certa immagine di città. Per la loro investigazione gli autori hanno consultato una vasta biblioteca di onomastica, enciclopedie, fonti mitologiche, bibliche, storiche e letterarie.

In alcune città del primo capitolo, Diomira, Isidora («Le città e la memoria» 1 e 2) e Dorotea («Le città e il desiderio» 1), il legame semantico fra nome e città è abbastanza evidente. Si tratta di città i cui nomi richiamano una divinità, città dal nome «teoforico». Gli autori individuano la linea, che riuniscono queste tre città con altre città, che hanno un nome con significato religioso, come Anastasia, il cui nome deriva dal greco *anástasis*, «risurrezione», e Despina, nome d'origine mitologica che rimanda alla figlia di Poseidone, dio del mare, e di Demetra, dea della terra. Il legame semantico fra città e nome è diretto e evidente: La città infatti si trova sulla soglia tra la terra e il mare. Nel secondo capitolo la stessa linea tematica conduce a Fedora, nome russo che corrisponde al nome italiano Teodora, che, come Dorotea, significa «dono di Dio».

Altre linee tematiche riuniscono le città citate, in particolare il senso di melanconia. A Diomira non è chiaro se la felicità sia da intendersi come ricordo o come desiderio. Ad Isidora la melanconia sta nel divario fra la città sognata e quella "reale", mentre a Dorotea è il confronto fra giovinezza e maturità, a generare la melanconia del viaggiatore. Ad Anastasia sembra essere la città stessa che, per il suo ideale di un ordine metafisico, impone agli abitanti un "suo" desiderio totalizzante. Anche a Fedora c'è contrasto fra desiderio e realtà. Infatti il desiderio della città ideale si perde nella molte-

plicità di sfere di vetro che si trovano nel palazzo al centro della città, per cui il luogo centrale diventa «fragile, multiforme, decomposto». Come fanno presente gli autori, questo microtesto esprime una tesi tipicamente calviniana, che riguarda il rapporto fra modello e realtà, tesi che implica il rifiuto di modelli cristallizzati.

Nelle città citate, il collegamento fra nome e città risulta più o meno diretto. Per molte altre città non ci sono legami evidenti fra nome e città. Allora gli autori selezionano certi possibili significati, come nel caso di Zaira (la terza delle «Città e la memoria»), il cui nome, d'origine araba, ha diversi significati, fra i quali «visitatrice» e «colui che è fiorito». Scelgono l'ultimo, collegandolo al fatto che per conoscere Zaira bisogna conoscere prima il suo passato. Tamara che è il nome della prima delle «Città e i segni», nome russo d'origine ebraica, significa «palma», per cui si può stabilire un legame generico fra il nome «vegetale» e la descrizione del paesaggio boschivo che introduce il testo. A proposito di Tamara, gli autori individuano un discorso semiotico incentrato sull'opposizione fra il mondo naturale e il mondo urbano. Non sorprende che, nel contesto delle «città e i segni», il legame fra nome e città diventi meno evidente: il linguaggio dei segni infatti non è «senza inganno».

Fra i tanti casi, in cui è difficile definire il legame semantico fra nome e città, c'è Isaura, la prima delle «città sottili». Dei diversi significati possibili gli autori privilegiano quello dell'acqua (Isaura è anche il nome di un fiume degli Appennini). Sottolineano l'asse verticale delle costruzioni, il che accomuna questa prima città «sottile» con alcune delle città precedenti, ma anche con le altre città della serie. Mentre le «città sottili» in genere sono «complessivamente felici», ad Ottavia, l'ultima della serie, aumenta il senso della «fragilità», dell'«incertezza». Ottavia infatti è la prima città del capitolo V, capitolo in cui una relativa felicità tende a trasformarsi in infelicità. Il capitolo V infatti ☐ con Bauci che si trova non solo al centro del capitolo, ma anche al centro del libro ☐ costituisce una specie di cardine. Gli autori lo dicono chiaramente: «mentre le prime città della serie erano positive, piene di vita, man mano si fa avanti una vena di pessimismo, che caratterizzerà sempre più il libro». Rilevano le tracce di questa vena pessimistica, da Bauci (nome che riferisce al personaggio femminile di un noto episodio delle *Metamorfosi* di Ovidio) che, nonostante il fatto che è la terza delle «città e gli occhi», è anche «la più invisibile» di tutte, alle serie più cupe del libro, quelle di «Le città e i morti» e di «Le città continue».

«Le città continue», è, come osservano gli autori, la serie più legata al contesto storico e sociale contemporaneo con le sue «minacce apocalittiche». Nella prima di esse, Leonia (si ammette l'insicurezza dell'etimo, della sua derivazione e significato), il tema è quello dell'invasione delle immondizie, mentre nella seconda, Trude (anche qui il legame fra nome e città rimane oscuro), e nella quinta, Penteseilea (nome che deriva da una tradizione che va da Quinto di Smirne a Dante a Ariosto a Kleist), il tema è quello dell'«omologazione» urbanistica: la scomparsa delle differenze fra centro e periferia. Direttamente dopo Trude ha inizio l'ultima serie del libro, «Le città nascoste», che «replica alla desolazione» delle «città continue». La prima di queste città, nelle quali si delineano di volta in volta delle prospettive di città positive, è Olinda, il cui nome forse è «riconducibile all'assonanza con il portoghese *linda*, “bella”», ma di cui gli autori propongono anche altri derivazioni e significati. Olinda viene descritta come «un organismo vivente, che si espande dal centro verso l'esterno». Parlando di Raissa (la seconda delle «città nascoste»), «città infelice» che a ogni secondo potrebbe contenere una «città felice», gli autori sottolineano «l'introduzione della verticalità, di un proiettarsi verso l'alto». Anche a Marozia, città del topo e città della rondine, esiste la possibilità che dalla prima si sprigioni la seconda e che la comunicazione tra gli abitanti faccia diventare la città «cristallina, trasparente come una libellula».

Come abbiamo indicato sopra, l'analisi va oltre i limiti del testo delle *Città invisibili*. Sia per quanto riguarda l'indagine onomastico che per l'interpretazione dei singoli microtesti e per la lettura della rete intra- e intertestuale, il libro è di grande estensione e ricchezza. Si potrebbe avere dei dubbi a proposito della rilevanza per *Le città invisibili* di alcuni degli intertesti riportati. Si potrebbe inoltre indicare delle lacune e in qualche caso proporre altri intertesti di quelli citati dagli autori. A proposito di Zobeide, l'intertesto a mio avviso più evidente sarebbe *Il garofano rosso* di Vittorini, in cui

Zobeide, il personaggio femminile, proprio come la donna sognata dagli abitanti della città, è l'oggetto sfuggente di una fantasia o di un desiderio giovanile. Anche la forma della città, «bianca [...], con vie che girano su se stesse», potrebbe avere una fonte vittoriniana: *Le città del mondo*, pubblicato da Einaudi nel 1969; vengono in mente città bianche come Scicli e Agira. Penso inoltre che, nel commento su Adelma, a proposito della frase «uno che era stato soldato con me» e dell'allusione alla «folla che gremiva quelle straducole», a Dante ci sarebbe da aggiungere T.S.Eliot. Forse alcune delle «città continue» hanno come ipotesto proprio *The Waste Land*.
E infine: le belle illustrazioni di Anne-Florence Echterbille rende questo libro ancora più attraente. Si aggiunge così una nuova collezione di disegni alla già esistente iconografia delle *Città invisibili*.